

ROBERTO CARDINI

“ANTICHI E MODERNI” IN PAOLO CORTESI

estratto da

La Rassegna della Letteratura Italiana
Serie VIII, n.3, Settembre-Dicembre 1991

«ANTICHI E MODERNI» IN PAOLO CORTESI*

Per accorgersi della centralità della «querelle» su antichi e moderni in Paolo Cortesi, e per avere una prima risposta all'interrogativo su quale sia stato il partito in cui militò, non ci vuole molto: basta un'occhiata all'attività letteraria. È un'attività che nasce, per intero, dall'attualità, e che verte, tutta quanta, sui moderni. Il *De hominibus doctis* è una storia della letteratura moderna e contemporanea, da Dante al Pontano; i *Libri Sententiarum* sono una riscrittura umanistica della teologia scolastica, dal XII al XV secolo, il *De cardinalatu* è un informatissimo e assai compiacente spaccato del presente e del passato prossimo. Ma nati dall'attualità, e ad essa rivolti, anche sono tutti gli altri testi: dalla quasi adolescenziale polemica con Poliziano «de imitatione», alle opere progettate e abbozzate negli anni maturi (il *De Pontificis potestate*) a quelle minacciate *in limine mortis* (una riforma della corrotta eloquenza dei predicatori). A fronte di tanta modernità nessun intervento, invece, sugli antichi o sulla tradizione classica: non un commento, non un volgarizzamento, non un contributo filologico o antiquario qualsiasi. Nulla di nulla, neppur per penitenza. Ne emerge un esclusivo programma «moderno», imponente e coerente, che anzitutto colpisce perché, giustappunto, così esclusivo; ma ancor più impressiona e interessa quando sia paragonato ai programmi delle precedenti generazioni umanistiche, o della generazione stessa cui il Cortesi appartene. Se ne deduce che un'adeguata presentazione del suo apporto a quella secolare e fondamentale questione imporrebbe un complessivo e approfondito riesame di tutti i suoi scritti. Impresa, anche per altri motivi, assai meritoria, ma per chiunque ardua. Qui manifestamente impossibile. Possibile è invece avviare l'inchiesta: controllare l'impressione generale, vedere se l'opera rechi in sé le sue ragioni, cercare se e come il Cortesi abbia giustificato la scelta «moderna». Questa giustificazione esiste, ed è raccolta, quasi tutta, in poche pagine. Sono pagine non ignote, neppure però notissime. Meritevoli comunque di maggiore attenzione, e di ulteriori scavi.

Nel proemio al l. II del *De cardinalatu* il Cortesi annuncia che avrebbe ivi trattato le questioni attinenti all'amministrazione e al governo della casa del cardinale, nonché i vari modi con cui le rendite degli appartenenti al Sacro Collegio avrebbero potuto, utilmente e degnamente, essere impiegate. Quindi, sempre rivolgendosi a Giulio II, soggiunge:

* È il testo, privo però delle appendici documentarie, della mia relazione al Convegno su *Paolo Cortesi e la cultura del suo tempo*. San Gimignano, 13-15 giugno 1991.

Sono tutte attività e norme di condotta, queste, dalle quali la vita privata del cardinale suole essere sommamente abbellita, e che io, Santo Padre, tanto più ho ritenuto mio dovere trattare quanto meno vedevo che si era provveduto, sotto questo rapporto, alla dignità del Sacro Collegio. E in verità quale Senato, per esercizio della virtù e per salda concordia, è stato in ogni epoca considerato più grande? E per converso quale è rimasto più oscuro per la dimenticanza delle precedenti generazioni o per il silenzio dei contemporanei? Ritenendo che questo sia accaduto più per imperizia degli scrittori che per mancanza di esempi, ho giudicato della massima importanza cercare il modo, con questa mia opera, di difendere e di illustrare il Sacro Collegio. E nel progettare e redarre questi libri l'ho fatto con tanto maggiore accuratezza quanto meno erano noti alla più colta gioventù molti fatti e personaggi moderni degni di imitazione (*multa recentia exempla*). Gli scrittori infatti, per difficoltà espositiva o per fastidio delle nostre cose, essendosi abituati a servirsi nelle loro opere degli esempi degli antichi piuttosto che dei moderni, non hanno esitato a ritenere disprezzabili gli esempi recenti. Atteggiamento che potrebbe sembrare mancanza di gratitudine quanto di arte. Giacché è proprio dell'ingrato non riconoscere a chi ha grandissimi meriti ciò che gli spetta, e può sembrare mancanza di arte la preferenza accordata nelle scritture agli esempi antichi rispetto ai moderni, dal momento che è abbastanza chiaro che è dalle cose vicine che gli uomini sono soliti trarre un più vivo piacere. Chi difatti è tanto sprezzantemente ignorante delle nostre cose o così nemico della gloria dei vicini che per inclinazione naturale legga più volentieri le varie guerre di Temistocle o di Epaminonda piuttosto che quelle di Federico da Montefeltro o di Niccolò Piccinino? O chi è tanto estraneo ai suoi tempi o così alieno dagli avvenimenti prossimi da ascoltare con maggior piacere l'assedio di Numanzia invece di quello di Milano che al tempo dei nostri padri fu fatto in un anno e mezzo durante la guerra insubrica da Francesco Sforza, dato che ogni sorta di guerre, quando le si ricordano, sogliono essere tanto più grate quanto più vicino, nel tempo e nello spazio, sono state combattute? Da questo si comprende facilmente che gli uomini hanno evitato di servirsi di esempi recenti non tanto perché così vuole la natura quanto per la difficoltà di esporli o per la lingua e lo stile grossolani di chi ne ha lasciato memoria scritta. E in realtà, chi oserebbe esprimersi in latino senza la ratifica degli esempi antichi? O chi al contrario, senza sottoporre le proprie orecchie ai più crudeli tormenti, potrebbe leggere Vincenzo di Beauvais... o Martino Polono dai quali fu scritta la storia moderna? Pertanto non senza motivo ho ritenuto che nella presente opera, questo mi dovesse stare particolarmente a cuore: tentare per prima cosa di unire eleganza formale, profonda dottrina e storia moderna.

La scelta di campo che una considerazione sommaria dell'opera già lasciava intravedere non è dunque un'impressione del lettore, né viene prima o dopo i testi: immane ad essi e li genera, ed è il Cortesi stesso che esplicitamente la dichiara e teorizza. Se si applicò, in tutti i suoi scritti, ai moderni, non obbedì al caso o a circostanze esterne: obbedì alle proprie convinzioni, ad un credo ben radicato e argomentato — e vivacemente polemico. L'effetto è di stupore. Il massimo campione del Ciceronianismo del Quattro-Cinquecento militò al tempo stesso fra le truppe dei moderni, ne fu anzi un acceso e perfettamente addestrato capitano. L'esatto rovescio pertanto di ciò che degli appartenenti a quella corrente letteraria, ancora oggi comunemente si pensa: tutta gente, si continua a ripetere, spregiatrice dei moderni, patita degli antichi, sepolta nel passato, straniata dal presente. La verità è che nel presente l'autore del *De cardinalatu* ci stava come un papa. Né due o tre manierati lamenti («his gallicis temporibus») bastano a incrinarla. E non solo il Cortesi parteggiò per i moderni ma ben conosceva i testi di chi, lungo il Quattrocento, aveva difeso i moderni. Ancor prima degli anni Novanta, come testimonia il *De hominibus doctis*, egli aveva letto, e altamente apprezzato, uno dei principali fra quei testi: la Storia della prima Crociata di Benedetto Accolti. Una riscrittura umanistica di scritture medievali con la quale il Cancelliere di Firenze,

passando dalla teoria all'esempio, aveva portato alle estreme conseguenze quella sorta di 'rivolta di un medievalista' *ante litteram* che è il *De praestantia virorum sui aevi*. Ed è da entrambi questi testi, ma soprattutto dal proemio alla Storia, che il Cortesi riprende non pochi argomenti e puntuali locuzioni. Ma pur largamente sfruttandolo, non si appaga, come l'Accolti, di rivendicare accanto alla grandezza e alla esemplarità degli antichi la «non impari» grandezza, dignità ed esemplarità dei moderni. Va ben oltre. Contesta alle radici uno degli assiomi fondamentali della rivoluzione umanistica, affossa anzi quella che è la sostanza stessa di ogni vero e integrale classicismo: l'insoddisfazione acuta per la mediocrità del presente, la nostalgia di plaghe lontane e diverse, di mondi alternativi, la ricerca compensatrice di un colloquio fantastico con le voci più alte e degne, e per questo esemplari. Tutto ciò per lui discende da ignoranza, da ingratitudine, da irragionevole disprezzo per le cose moderne e attuali, da inettitudine retorica. Ma soprattutto è diretta conseguenza di un'idea completamente sbagliata della «natura» dell'uomo. Il quale, «per natura», non è «inclinato» affatto al passato e al lontano, giacché di gran lunga più intenso è il «piacere» che gli danno le cose presenti e vicine: «quandoquidem satis apertum sit homines propinquare rerum vicinitate delectari solere laetius; quis... naturae pronitate libentius Temistoclis vel Epaminundae quam Federici Urbinatis aut Nicolai Picinini varia bella legat? quis... iucundius Numan-tiae quam Mediolani oppugnationem auditurus sit, quae patrum memoria... est... facta, cum omnia bellorum genera eo gratiora esse commemorando soleant, quo gesta sunt finitima vicinitate propius?». È una dottrina del «piacere» che anche Leopardi applicherà agli stessi temi, ma con risultanze opposte. Né il Cortesi si limita a spacciare i presupposti stessi (o se si preferisce, i pregiudizi) della rivoluzione umanistica; della mentalità e della conseguente letteratura nate da quella rivoluzione anche fa una satira pungente: «Quis enim Latine loqui sine priscorum exemplorum confirmatione audet?». È un retorico e canzonatorio interrogativo cui farà eco, di lì a qualche decennio, l'esclamazione, ancor più liquidatoria, del Guicciardini: «Quanto s'ingannano coloro che ad ogni parola adducono l'esempio de' Romani!» — con quel che segue.

Né la rivendicazione del Cortesi riguarda soltanto la storia: i soli «exempla recentia» di istituzioni e battaglie. Prima e più ancora concerne le idee. Nella filosofia, nella scienza e in ogni sorta di pensiero il primato dei moderni è per lui addirittura schiacciante. Il testo da cui prima citavo, il *De cardinalatu*, non è un'opera a se stante, è parte di un vasto, ambizioso e incompiuto progetto avviato nel 1504 — un progetto che ebbe per costante destinatario Giulio II e del quale il commento alle Sentenze è l'anticipo più specificamente filosofico-teologico. Trattato e commento vanno pertanto letti insieme, e difatti, anche per ciò che attiene al nostro problema, si integrano e chiariscono a vicenda. Il proemio al III dei *Libri Sententiarum* è l'autore stesso a battezzarlo «apologetico». Ha toni che nulla hanno da invidiare alla più intollerante Apologetica dei primi secoli: la filosofia greca è la prima e diretta responsabile di qualunque errore, orrore e delitto del Paganesimo. Questi gli argomenti: «contra philosophos; contra Gentiles; contra hereticos; contra Maumethem; contra astrologos; contra Avicennam». Ma l'a fondo il Cortesi l'aveva sferrato nel proemio al libro precedente. Premette che filosofia ed ogni altra scienza non hanno autonomia alcuna: sono soltanto, come già era per la più rigida Scolastica, «ancillae theologiae». Quindi immagina un torneo in cui a schiere, o in singolar tenzone, si affrontano tutti i più celebrati filosofi antichi con tutti i campioni della Scolastica, cui si aggiungono, a mo' di ausiliarî, da un lato Avicenna e Averroè, e dall'altro Giovanni Pico: 22 antichi, da

Pitagora a Temistio, contro 25 moderni; un millennio di filosofia greca contro 400 anni di filosofia cristiana, dal XII al XV secolo. Ne risulta un *De praestantia philosophorum medii aevi* che per violenza polemica e vivacità stilistica non credo trovi, fra Quattro e Cinquecento, l'eguale; e che comunque è senz'altro degno di figurare in una qualsivoglia ristretta antologia del dibattito su antichi e moderni in età umanistica. Trasformato in fantoccio non c'è importante filosofo greco che non sia «gettato a gambe all'aria» dal pur minimo scolastico:

se passeremo in rassegna i nostri teologi — scrive — a ragione ci sembrerà di poter affermare che, in ogni genere di dottrina, più numerosi sono stati i teologi eccellenti che non i filosofi... Chi, fra tutte le sette dei filosofi, sarà paragonabile ad Alberto? Senocrate forse, oppure Teofrasto? ...Empedocle e Democrito... non si oserà di certo confrontarli con Alessandro di Hales o con Egidio Romano. Qualora vengano a discutere sui principî delle cose o sugli atomi senza alcun dubbio saranno immediatamente gettati a gambe all'aria dai colpi opposti dei nostri. Ma anche è certo che buttati giù dalle loro convinzioni crollerebbero a terra Zenone di Elea... oppure gli Accademici... Né miglior sorte toccherebbe ad Aristippo e ad Epicuro... Ma Pitagora, Anassimene, Senofane, Parmenide... sono lodati come grandi precursori. Se però venissero ora a sostenere che l'anima trasmigrando di qua e di là se ne va come a spasso, che Dio è l'aria oppure l'infinito..., quali matte risate farebbero Enrico, Erveo, Goffredo, Gregorio da Rimini? E quanto a Zenone, a Cleante, ...a Crisippo, e all'altra masnada di Stoici spinosi..., Aureolo, Durando, Pietro de la Palu, Alfonso da Toledo non laverebbero forse a tutti quanti la testa, e anche senza sapone? Eppure chi in ogni sorta di filosofia più abbondante di Platone, chi più veridico di Aristotele? ... chi più denso di idee, chi più lucido nelle divisioni, chi più pieno di nervi e di forza, chi più assennato nei giudizi? ...Ma cosa diremo se la coorte dei nostri legionari si affronti e venga alle mani con questo prodigio della natura? Cosa se Duns Scoto ...lo stringa, come un drago serra un elefante, con le spire delle sue argomentazioni? Cosa se San Tommaso... si faccia beffe della sua endelecheia, come sono derisi quelli che cercano di fare l'oro con il solfuro di arsenico? Per sottigliezza dialettica, evidenza distintiva, profondità di contenuti, non oserò dunque contrapporre San Tommaso a Platone, o Duns Scoto ad Aristotele, oppure l'uno dei due ad entrambi? Mi sentirei di asserire che né l'uno né l'altro, se rinascessero, potrebbero negare che sono stati uguagliati o vinti dai nostri in qualsivoglia genere di scienza. Eppure ai giorni nostri quei tardivi frutti della natura, Temistio, Porfirio, Alessandro di Afrodisia, sono celebrati — del resto a buon diritto. Ma cosa mi si risponderà se da quella medesima fabbrica di armi aristoteliche farò uscire in campo Averroè ed Avicenna, due fulmini dei filosofi, investigherò le tende di tutti gli Arabi, farò marciare le schiere di Parigi, teatro e domicilio della cultura? È forse pensabile che il fior fiore di tutti i teologi non vorrà affrontarli, che non si opporranno le torme dei cavalieri e le falangi? Se dovessero battersi con questa banda di filosofi, che per parere più alti camminano sui trampoli, qual sorta di giavellotti, messe allo scoperto le munizioni, non afferrerebbero Guglielmo d'Ockham, che è più spinoso di un'istrice, oppure, fra i seguaci di Duns Scoto, Francesco da Meyronnes e il sublime teologo Riccardo di Mediavilla? Con quali assalti li incalzerebbero la facondia di Landolfo, l'acume di Tommaso di Strasburgo, l'ardire di Capreolo, i dardi di Garrone, l'astuzia di Paolo Veneto, l'abbondanza di Bernardo di Gannaco, la più elegante e colta destrezza di Giovanni Pico, oppure le armi di tutti gli altri moderni teologi? I quali non soltanto passarono al setaccio ogni tipo di sapere ma a tal segno lo dilatarono che mente umana non può assolutamente procedere oltre.

E qui possiamo arrestarci anche noi. I brani citati bastano e avanzano per avere un'idea di quanto piena e sconcertante sia stata la rivincita dei filosofi scolastici e dei barbari Britanni spuntata dal bel mezzo del Rinascimento trionfante per la penna di questo schifiloso e fiorito umanista. Lo sconcerto però un poco si attenua qualora si avverta che il Cortesi anche stavolta, sfruttando, ma più ancora forzando, scartando, ribaltando, si inserì in un precedente dibattito. Quale,

trattandosi di filosofi barbari, è appena il caso di dire. Lo suggerisce del resto lui stesso. Ermolao Barbaro è evocato dall'allusione al recente rilancio di Temistio, l'elogio di Giovanni Pico chiude il cerchio. È un elogio certamente sincero, ma anche è certo che in parte copre in parte esalta il dissenso. Scontrandosi col Barbaro, Pico aveva rivendicato l'eccellenza speculativa di quattro grandi medievali (Duns Scoto, Tommaso, Alberto, Averroè) — Cortesi non guarda tanto per il sottile: ne esalta a cielo 24 e magnifica in blocco l'intera Scolastica, generali, caporali e fantaccini; Pico quei quattro nonché contrapporli, nemmeno li aveva paragonati agli antichi: li aveva difesi in sé e contro la sprezzante superficialità ed ignoranza del formalismo umanistico — Cortesi le sue schiere non solo oppone e prepone alla totalità della filosofia classica, ma ciò facendo rigetta lo sforzo della Scolastica di conciliare pensiero antico e teologia cristiana e mette al contempo una pietra tombale su tutto l'Umanesimo in quanto moto di pensiero: un movimento antimoderno e antiscolastico che da Petrarca a Ficino aveva trovato il proprio nutrimento essenziale e talora esclusivo per l'appunto in quelle scuole dal Cortesi ridicolizzate e distrutte (Stoicismo, Aristotelismo, Epicureismo, Platonismo, Neoplatonismo, *prisci philosophi*); Pico si era volto con ardore ad ogni tradizione e pensiero, ma soprattutto alle origini: e nel recupero dell'originario verbo cristiano da ritrovare, al di là e contro le cristallizzazioni, deformazioni e superfetazioni scolastiche, nella Bibbia e nei Padri, si erano impegnati a fondo non pochi tra i maggiori umanisti, da Petrarca a Valla e quindi, negli anni stessi del Cortesi, ad Erasmo — Cortesi nel suo commentario alle Sentenze nonché tornare alle origini quasi mai cita i Padri e la Bibbia, e nonché liberare dalla Scolastica la teologia e la dogmatica cristiane ribadisce che l'unica interpretazione convincente e ortodossa di esse, e su qualsivoglia questione, l'avevano data Tommaso e i Tomisti. Né occorre rilevare quanto strana sia la compagnia in cui il Cortesi mette l'amico: la faccia, se anche lui, come Platone ed Aristotele, fosse rinato, che avrebbe fatto il filosofo della concordia e della tolleranza fra verità plurime, e dell'infinita ricerca, ritrovandosi crociato anticlassico e a braccetto con gente che tutto già aveva ricercato e saputo, che tutto il conoscibile aveva anzi a tal segno «setacciato e dilatato che a mente umana non era assolutamente possibile procedere oltre».

Da rilevare è invece che il confronto con il celebre intervento di Pico, il Cortesi non lo consegnò a questo solo proemio. Qui lo concluse, ma ad avviarlo ci aveva pensato subito, fin dal primo proemio. E si spiega: di un confronto si trattava assolutamente preliminare e obbligato a giustificare l'intera produzione del Cortesi maturo. Pico, respingendo l'identificazione tra eloquenza e filosofia, aveva asserito che in filosofia contano la verità e la sostanza, le *res* — non le esteriorità formali e i lenocinî oratorî; e che ad essa, come a casta matrona, si addicono vesti disadorne e un aspetto severo, non belletti. Le *res* essendo inoltre inestricabili dalla veste linguistica, ne seguiva la liceità dei neologismi. Già Valla (e Pico lo esaspera) aveva del resto sostenuto: «nova res novum verbum flagitat». Cortesi confutò, punto per punto, l'intero discorso di Pico. Ecco l'inizio:

Fra i dotti si è discusso a lungo e con particolare accanimento se alla filosofia fosse applicabile l'elegante lingua latina. Sono molti i filosofi che giudicando volontaria la facoltà di coniar parole, ritengono di avere, quanto ai neologismi, esattamente gli stessi diritti degli antichi, e non vedono la ragione di circoscrivere la libertà linguistica entro gli angusti confini dei classici. Alcuni pensando che la filosofia sia come un tempio di marmo, non vedono perché la si debba intonacare, allo stesso modo che non credono lecito spalmare di belletto il luminoso candore di uno splendido volto. Cert'altri, più severi, preferiscono una

filosofia alquanto orrida e squallida, tale cioè da non invitare, col proprio aspetto, chi le si accosti, e da non elargire a chiunque le proprie ricchezze. Trattandosi di una questione di somma utilità per il genere umano, ho un eccellente motivo di prendere le armi e di combatterli. Quelli che ritengono che sia loro concessa la libertà di coniar vocaboli, ammetteranno, penso, che la stessa libertà spetti alla generazione ventura, e di nuovo ad altre ed altre ancora: si avrà in tal modo un processo all'infinito — la maggiore assurdità che mai si sia udita in tutta la storia della filosofia (*quo sane nihil dici potest in omni philosophia inscius*).

Pico era servito. Ma meglio assai il Valla. Il corso vitale del latino non essendo per lui affatto concluso, i moderni utenti non potevano che godere degli stessi diritti di iniziativa linguistica di cui avevano goduto gli antichi: *ut veteres... sic nos* — come fedelmente interpretò Giovanni Tortelli («constat nos rebus novis nova nomina accommodare posse, ut veteres, a quibus praecepta habemus et exempla sumimus, factitarunt», «Italia medioevale e umanistica», 1966, 121). Un'equazione che ponendo, in quest'ambito, antichi e moderni su un piano di assoluta parità, era bastata ad entrambi a giustificare e a difendere lunghe liste di medievalismi e di neologismi, e che il Cortesi reputa invece una solenne sciocchezza. E una sciocchezza era perché il latino è per lui una lingua già compiuta e bloccata al momento classico, dunque non suscettibile di alcuno sviluppo; e perché tra *res* e *verba*, dopo tale momento, c'è spaccatura. Se ne deduce che così il primato da lui conferito ai moderni come l'intera sua attività letteraria non possono essere scissi da queste posizioni, perché o ne dipendono o ne sono comunque condizionati. Donde le conseguenze: alcune perseguite e volute, altre inevitabili. I moderni (coincidenti di fatto — si è visto — con i cristiani) nelle *res* sono in tutto e per tutto superiori agli antichi, i pagani; ma sono al contempo, precisa e insiste il Cortesi, «incapaci di esprimersi»: talché la loro è una superiorità come di *elingues*, di mutoli. Solo l'assunzione dell'antica lingua ed eloquenza può dar loro voce e parola, così come soltanto l'«unione» di eloquenza antica e di sapere moderno può farli pervenire ad un completo e si direbbe espressivo primato. Né meno schizofrenica è la sorte riservata agli antichi: trasformati da promotori di una rivoluzione intellettuale in quanto esemplari inarrivabili di un'umanità integrale, in sole lingue, in tesori di belle parole — di aurei gusci. Da qui la ricetta che allo schiudersi del nuovo secolo il Cortesi propose al nuovo Pontefice, e attraverso questo all'intera cultura italiana. È una ricetta che ha diversi punti di contatto con alcune tendenze proprio allora emerse negli ambienti legati alla Curia (le hanno rilevate, di recente, D'Amico, Stinger, De Caprio). È semplice ma efficace. Concilia tutti: Pico e Barbaro, antichi e moderni, teologia e Umanesimo, Cristianesimo e Paganità. E comporta fra l'altro: una doppia riforma, una doppia ortodossia, una sfida, una fedeltà, un travestimento — e uno scippo. La doppia riforma riguarda da un lato i filosofi e i teologi, e gli umanisti dall'altro: quelli chiamati a dar forma umanistica ai loro orrendi dettati, questi a lasciar perdere le futilità letterarie per sprofondarsi nella stesura di testi filosofici e teologici. L'iniziativa, beninteso, doveva prenderla chi, in quanto non mutolo, solo poteva — i letterati; ed era ad essi, pertanto, che anche dovevano andare i maggiori guadagni. Il Cortesi mutò di conseguenza casacca, e tramutatosi, di punto in bianco, da umanista in teologo, dette l'esempio. Donde lo scippo. Ben mirato, e in quella misura mai visto. Col commento alle Sentenze egli osò fare ciò che nessun umanista, prima di lui, aveva osato: sottrarre ai detentori, potenti e legittimi, dell'insegnamento teologico il loro manuale di base, e quindi restituirglielo, dopo una drastica cura umanistica, nuovo di zecca. Le resistenze e proteste, com'era da aspettarsi, non mancarono; ma

nemmeno gli applausi e il successo. Stanno lì a dimostrarlo le tre ristampe, la circolazione in area germanica, l'impegno promozionale dispiegato dal Beato Renano nel consigliarne l'adozione, quale antidoto, alle facoltà teologiche di ogni parte d'Europa, ma in primo luogo alla più importante di tutte: la facoltà di Parigi — quel «teatro e domicilio della cultura» dal quale il Cortesi, non per caso, aveva fatto uscire le sue truppe d'assalto, ma che, nonostante le lusinghe, tuttora era sordo alla sirena umanistica. La sfida è quella lanciata a chi negava che si potesse trattare in latino di cose moderne senza scendere a patti con il corrotto ma necessario latino post-classico. Commento alle Sentenze e *De cardinalatu* questo anzitutto significano: che nel più puro latino non solo si poteva scrivere di teologia, filosofia e scienze moderne, ma minutamente descrivere ogni più umile aspetto della realtà contemporanea. Sono una sfida e una scommessa. E agli increduli replicano: leggere per credere. La fedeltà è quella totale alla Chiesa: istituzioni, storia, potere. Presuppone, s'intende, alcune virtù: esercizio all'interiorizzata e automatica autocensura, scattanti meccanismi apologetici, prudenziale conformismo non per necessità ma quale vocazione. Valga un esempio — uno solo, ma a parer mio eloquente. Alessandro VI e Cesare Borgia nel *De cardinalatu* ricorrono una trentina di volte; e spesso, l'uno e l'altro, accompagnati da alti elogi: sul Papa non una riserva, neppur blanda. Eppure il chierico Cortesi non correva rischi. Quando scriveva padre e figlio erano da tempo morti e sepolti, e sul soglio di Pietro saldamente sedeva il loro più fiero nemico. Vero è però che avevano spadroneggiato per anni in quel «Senato» che «per esercizio della virtù e salda concordia» di gran lunga battendo quello dell'antica Roma il Cortesi si era ripromesso di «illustrare e difendere». Ed è un fatto che in esso «Senato» tuttora sedevano parecchi «Senatori» creati dai Borgia, e che l'apologeta aspirava a sedervi, quando che fosse, pure lui. Di poco precedenti ma connessi al *De cardinalatu* sono i *Commentarii urbani* di Raffaele Maffei. Celebrano anche questi la missione della nuova Roma cristiana, e furono dedicati, come il *De cardinalatu*, a Giulio II. Il Cortesi li conosceva bene. Nel *De cardinalatu* ne menziona ed elogia più volte l'autore, che fu toscano e curiale pure lui ma laico e debitamente ammogliato, nonché suo condiscipolo, amico, parente; e da ultimo editore. Con tutto ciò non può dirsi che andassero sempre d'accordo: concordi certamente non erano né in fatto di lingua e di stile né in fatto di Papi. Non che il Volterrano fosse una testa calda. Come si vede dalla dedica era anzi prudente. Né di certo soffriva di animosità anticlericali posto che la sua impresa monumentale fu tutta quanta diretta ad «illustrare» la «sacrosancta Ecclesia». Non era però disposto, in nome della nuova missione e del «virtuoso e concorde Senato», a ingoiare qualunque boccone. Per lui sul soglio di Pietro dopo Pio II erano andati a finire solo indegni pastori; ma senza riscontro, antico o moderno, era stato il Borgia, un vero e proprio delinquente. La doppia ortodossia è quella tomistica e al tempo stesso puristica: ma rigida l'una, più che venata di eresia l'altra. Chiudere la società italiana del primo Cinquecento nel lessico di Cicerone era impresa disperata per chiunque, anche per chi, come il Cortesi, fosse scrittore dotato e inventivo. Di qui le diserzioni frequenti verso gli arcaismi, le parole rare e rarissime, gli *hapax legomena*, gli infiniti grecismi, le innumerevoli circonlocuzioni, le attestazioni tarde e tardissime, gli imprestiti, perfino, da Boezio, Apuleio, Prudenzio. E di qui le alchimie. L'attrito tra antiche e pure parole e cose recenti accende la sperimentazione e l'*inventio*: la manipolazione costante di elementi puri sì da cavarne strabilianti «dictiones». Sul latino del Cortesi, un territorio quant'altri mai completamente vergine, prudenza vorrebbe che qui si glissasse. Ma per la questione da

me affrontata è il problema forse centrale, quindi ineludibile. Dirò allora che la più vasta lacuna che si spalanca dinnanzi a chi si occupi della letteratura italiana in lingua latina dei secoli dell'Umanesimo è l'assenza di una qualunque storia di essa lingua. Ma fino a quando si continuerà ad illudere se stessi e gli altri, come vedo tuttora si fa, che per colmare tale lacuna basti imboccare e percorrere la scorciatoia comoda e subito redditizia dell'esame delle professioni e discussioni linguistiche, non si caverà un ragno dal buco. Teoria e prassi, nella vita come nella storia, non vanno quasi mai d'accordo. A sentir loro pressoché tutti gli umanisti sarebbero stati ciceroniani; mentre, fatte salve numerate eccezioni, e grazie a Dio, così non è. Nel *De hominibus doctis* ci sono degli «enim» e dei «nam» che non si legano a nulla. È un testo abborracciato, non limato e dall'autore non pubblicato né più ricordato. Lingua e stile però si percepiscono bene: rispondono a un ideale inconciliabile con quello del Cortesi maturo. Né il divario è tutto spiegabile in termini di 'enciclopedismo', non può esser fatto dipendere dalla maggiore complessità e varietà degli scritti più tardi. Il paragone, anche qui, con l'enciclopedia del Volterrano può sgannare chiunque. Quel divario dipende da ragioni di gusto: un gusto fattosi con gli anni più eletto ed esclusivo, dunque conforme alla società aristocratica della quale il Cortesi volle essere l'apologeta e l'interprete. Ma più ancora dipende dagli assunti immanenti alla produzione matura e ai quali prima ho accennato. Il latino fiorito in ultimo da questo atleta e primipilo del Ciceronianismo è arduo e variegato. Sovverte la *consuetudo*: sia quella delle scuole teologiche e filosofiche, sia, e non meno, quella umanistica. Ha un impatto possente su entrambi gli 'orizzonti d'attesa'. Provoca un effetto di scossa, di rottura e sorpresa: un effetto ottenuto con mezzi opposti ma con esiti analoghi a quelli conseguiti dagli eversori, per vocazione e sistema, di ogni tradizione e norma. È una constatazione, del resto, non soltanto mia. Per primo la fece il Cortesi, visto che così il commentario alle Sentenze come il *De cardinalatu* li costellò di fitti *notabilia*, nei quali, per orientare e al tempo stesso educare lo sbalordito e sgomento lettore, tradusse nella lingua della *consuetudo* gli argomenti rivestiti di lingua tutt'altra nel testo. E quindi la fecero, ed esplicita, i primi lettori ed editori. Il Volterrano definì «apuleiani» lingua e stile di Paolo, e Lattanzio Cortesi, anche lui buon umanista, ed anzi, a stare al fratello, scrittore latino di vaglia, per venire incontro ai comuni lettori e mortali, munì il *De cardinalatu* di un'esplicativa appendice linguistica. Si intitola *Annotationes quaedam in Libros Pauli Cortesii de Cardinalatu expositoriae quarundam dictionum quae difficiles intellectu videbantur*, va avanti per trenta colonne, e ritraduce, spesso anche indicandone le fonti, l'idioletto di Paolo nel latino dell'uso — quasi si trattasse di un classico anomalo o piuttosto di uno scrittore dialettale o gergale. È un privilegio che non è toccato, ch'io sappia, neppure a Gianfranco Contini. Ma se così, o all'incirca, stanno le cose, allora il Cortesi latino si ricongiunge, in un punto almeno, al Cortesi volgare. Anche la lingua e la letteratura cortigiane, da lui celebrate, la tradizione e il purismo non li rispettano affatto. E quanto infine al travestimento, pure questo è evidente. La riscrittura alla pagana dell'intera realtà cristiana (teologia, dogmi, culto, liturgia, calendario, festività, riti, istituzioni, vesti, usanze) è necessaria conseguenza della sistematica sostituzione del latino post-classico con quello dei classici. Una sostituzione, si badi, che non soltanto concerne la latinità corrotta. Anche concerne tutto quanto il latino cristiano, a partire da quello patristico: un latino, quest'ultimo, che prima di allora a nessuno mai aveva fatto arricciare le nari. Il risultato è una universale mascherata involontariamente ma infallibilmente comica: una preterintenzionale parodia di gran lunga più devastante di quelle severamente denunciate

e argutamente derise da Erasmo.

In pagine memorabili si legge che l'opera tutta del Cortesi maturo testimonia del richiamo di Roma, agli inizi del Cinquecento, sulla congregazione umanistica. Il richiamo vantaggioso e al contempo irresistibile dell'unico Stato uscito indenne dal repentino e generale sconquasso da cui furono allora travolte la società e la cultura italiane. Quelle pagine, acutissime, le ha scritte un grande e caro maestro, Carlo Dionisotti, e sono ben fitte nella mente di tutti. Quanto a me le condivido da cima a fondo, salvo un punto: il rovescio della medaglia, lì troppo in ombra — i prezzi che la confraternita, per salvarsi, dovette pagare. Da qui, ma non soltanto da qui, il presente intervento.

Roberto Cardini

